

Gli uomini libro

A come ASSEGNISTA

Un assegnista fa ricerca a termine e viene pagato, appunto, con un “assegno di ricerca”: una borsa erogata da qualche dipartimento universitario, magari cofinanziata da un ente esterno all’università: banche, fondazioni, istituti di ricerca o enti pubblici. L’assegno standard – cui si accede concorrendo ad un bando pubblico – è un po’ meno di 14.000 euro per un anno; alcuni assegni sono rinnovabili e/o includono (raramente) dotazioni di fondi aggiuntivi per la ricerca .

L’assegno è chiamato “di ricerca” perché si suppone che venga erogato per fare una ricerca; in realtà la situazione non sempre è così chiara. Capita anche che gli assegni paghino lavori e lavoretti di vario genere svolti da collaboratori dell’università; altri finanziano ricerche già in corso.

Ne consegue che il legame tra la ricerca che teoricamente viene finanziata e il lavoro svolto è a volte piuttosto labile; nel mio caso, per esempio, l’assegno che mi è stato dato rappresenta un pagamento forfettario – fiscalmente conveniente tanto per me quanto per l’università – per un lavoro di segreteria in un programma di formazione avanzata. Finché si tratta di questo, poco male: la mia coscienza è tranquilla perché in fondo i soldi che mi stanno entrando in cassa mi sono dovuti tutti, per un lavoro che mi terrà occupato, tra alti e bassi, sedici mesi – anzi: sono sottopagato; l’università da parte sua paga qualcuno che lavora sul serio.

Un momento: ho detto “poco male”..? In realtà volevo dire “speriamo bene”.. Sto facendo domanda per un altro assegno – per un vero lavoro di ricerca; mi piacerebbe ottenere la borsa, ma attenzione: non si possono avere due assegni contemporaneamente! Ciò significa che se sono sfortunato la nuova borsa mi verrà assegnata prima che termini la vecchia; se così fosse, non mi resta che rinunciare alle mensilità che mi mancano e accettare il nuovo assegno; e io che pensavo di esser stato furbo...

A come ASSOCIATO

Più di un ricercatore, meno di un professore ordinario, questo è – di fatto – un professore associato. Docente a pieno titolo – con abilità didattica saggia durante il concorso per l’ammissione in ruolo: una prova, la lezione di fronte ai colleghi/commissari su un tema estratto a sorte ventiquattro ore prima, che i più ricordano come un autentico “rito di passaggio” – e con una già consistente produzione scientifica, il professore associato è un ordinario “in potenza”. Nel frattempo occupa una posizione subordinata, non potendo svolgere alcune funzioni di responsabilità quali preside, direttore di dipartimento e presidente di corso di laurea. Per il resto l’attività dei docenti delle due fasce non è molto differente: tengono i corsi che sono affidati loro, seguono gli studenti anche nelle tesi di laurea e i dottorandi, con i colleghi di corso di laurea condividono collegialmente la gestione di queste piccole, ma complesse strutture, collaborano con la facoltà di appartenenza e

l'ateneo con compiti di carattere organizzativo. Quando riescono a ritagliarsi uno spazio – e naturalmente c'è chi è più bravo a farlo e chi meno – si dedicano alla ricerca e alla formazione superiore, partecipano a conferenze e seminari, scrivono.

Poiché le promozioni non avvengono sulla base della sola considerazione che il professore associato sia maturo per ricoprire il ruolo di ordinario – come accadrebbe in un'azienda che decida di premiare un suo dipendente capace e produttivo –, ma quando si determina una fortunata, quanto rara, confluenza di circostanze favorevoli a livello locale/nazionale, il riconoscimento del merito è soltanto una delle leve che motiva gli associati a impegnarsi nell'attività didattica, scientifica e gestionale. La passione e il senso del dovere, in proporzioni variabili, giocano spesso, insomma, un ruolo ben più importante dell'aspettativa di carriera.

La storia di chi scrive è quella di un professore associato diventato tale dopo tredici anni e mezzo di quella che una volta si chiamava “carriera universitaria” e oggi si definisce – con maggiore precisione terminologica e minor (consolatoria) pomposità – precariato. La prima sede a 600 chilometri di distanza da casa sarebbe anche salutare (come molti sostengono di questi tempi) se non arrivasse a 36 anni, quando ormai la vita familiare è strutturata e rischia di essere travolta dai disagi imposti dal pendolarismo, soprattutto se femminile, e se non fosse durata sette anni. All'estero, coppie di colleghi cercano di spostarsi insieme quando ragioni legate alla carriera li inducono a farlo, ma questo, in Italia, è virtualmente impossibile per la mancanza di flessibilità nel reclutamento da parte delle università.

Didattica, ricerca, gestione: non tutti hanno idea di che cosa significhi fare il docente universitario oggi. Se dovessi spiegarlo in sintesi direi: provare a tenere in equilibrio queste tre componenti della professione. Cercare di conquistare gli studenti ogni giorno e offrire loro un vero interlocutore; coltivare i propri interessi, dunque studiare e scrivere, perché soltanto una curiosità che si mantiene viva può essere trasmessa; contribuire al funzionamento di un'organizzazione complessa come è l'università perché possa offrire sempre maggiori opportunità a chi la vive, quale che sia il suo ruolo. Sembra facile, ma non sempre lo è.

C come CANDIDATO

Tutti nella vita siamo stati candidati. Secondo il Garzanti, un candidato è “chi si presenta a sostenere una prova d'esame” e gli esami – si sa – non finiscono mai. Al concludersi di ogni ciclo di studi, scuole elementari, medie, superiori, c'è sempre un esame. In molti sognano il proprio esame di maturità anche a distanza di anni. Io l'esame l'ho sostenuto, ma mai sognato (deve essere una patologia: non mi capita nemmeno coi numeri del lotto). Però sono stato candidato molte altre volte, dopo la maturità. Corso di laurea a numero chiuso: esame di ammissione. Conclusione degli studi universitari: esame di laurea, con relativa discussione. Esame per essere ammesso al dottorato. Esame di discussione della relativa tesi. Esame per divenire borsista. E di nuovo, esame di ammissione all'assegno di ricerca. Forse è questo stile di vita che t'impone di non sognarti gli esami, forse ne hai già abbastanza da sveglio, almeno quando dormi ti prendi la libertà di sognare altro...

A ogni esame lo studente, ricercatore, dottorando, professore o assegnista che sia si mette un altro cappello, che tutti hanno avuto una volta o l'altra nella vita: quello

del candidato. Candidato ad abbandonare un ruolo e ad abbracciare quello successivo. Vi ricordate di quando eravate voi i candidati? Lo scopo sempre in mente, con tutto l'insieme di sentimenti appresso. L'attesa del giorno fatidico. Paura e speranza. Il tempo che corre, e che sembra sempre troppo poco. Lo studio, anche nelle giornate sbagliate, quelle in cui non ti resta niente in testa, ma devi andare avanti lo stesso. I (troppi?) caffè. Qualche volta la noia, qualche volta la concentrazione totale, quasi artistica, quando non riesci a pensare ad altro. E poi il giorno della prova. L'incontro con gli altri candidati. Gli scambi frettolosi di domande, giusto per vedere se si è sulla "lunghezza d'onda giusta", la prova prima della prova. L'impressione che fanno i commissari. L'enunciazione delle prove, con annesso sospiro di sollievo, incupimento, o ronzare di meningi di colui che cerca di associare il noto (quello che sa) con l'ignoto (quello che gli viene chiesto). La gioia del trionfo, o la tristezza e la rabbia della sconfitta... con l'obbligo poi di ricominciare da capo. Avere la forza di affrontare di nuovo lo scoglio, e di superarlo.

Ora per me è il momento del concorso da ricercatore – il primo gradino della carriera accademica strutturata – con relativo esame. Si torna (ma si smette mai?) così a studiare, interrogandosi su cosa sia fondamentale e cosa superfluo conoscere, cercando di costruire un programma dotato di senso, che però deve integrarsi anche col lavoro di tutti i giorni (nel mio caso da assegnista). In quel grande calderone di conoscenze che è l'università, studenti, ricercatori, dottorandi, professori, assegnisti, svolgono funzioni diverse. Ma tutti hanno qualcosa in comune quando si mettono – ancora un'altra volta – il cappello dei candidati. Si mettono alla prova, cercano una valutazione e – non diversamente dal passato – sperano anche di cavarsela... crepi il lupo!

C come CO.CO.CO

È un contratto di collaborazione (quindi non da lavoro dipendente), che prevede lo svolgimento di un'attività in modo continuativo, senza però dar luogo a un rapporto di lavoro stabile nel tempo.

Io ho un contratto di collaborazione coordinata e continuativa presso la Facoltà di Scienze Politiche, per assistenza alla didattica; più precisamente, faccio esercitazioni di Economia Politica con una classe di studenti che provengono da due corsi diversi (in tutto sono circa 150). È un contratto formalmente da 50 ore, per un compenso di 1550 euro lordi (in tutto). In concreto faccio due ore di lezione la settimana per il primo semestre, due ore di ricevimento, preparo e correggo mezzo esame. Dato che è un lavoro che mi interessa e gli studenti sono una preziosa fonte di vitalità (e forse perché mi sento ancora molto simile a loro), cerco di andare incontro, per quanto possibile, alle loro esigenze, ad esempio dedicando del tempo extra a chi non può seguire le esercitazioni nell'orario stabilito. Se includiamo il tempo necessario per preparare le lezioni, le 50 ore sono belle che passate. Per fortuna è il secondo anno che faccio queste esercitazioni, quindi eredito il grosso del lavoro di preparazione dall'anno scorso (facevo esercitazioni durante la ricerca per la tesi di dottorato - un momento tranquillo...- ma avevo finito la borsa). Un particolare: l'anno scorso il contratto era da 60 ore e quest'anno è stato ridotto, senza una corrispondente riduzione degli obiettivi da raggiungere...

Uno sguardo di insieme: il contratto più stabile che ho è una collaborazione a progetto con un istituto di ricerca (una fondazione). Ho avuto fortuna: facendo la tesi di dottorato, sono entrata in contatto con alcuni ricercatori di questo ente, sono andata da loro a discutere del mio lavoro, l'istituto di cui fanno parte era in fase di espansione, ed è venuta fuori una proposta di collaborazione per fare ricerca su temi legati a quelli della mia tesi di dottorato. Mi divido tra due città.

Perché faccio le esercitazioni in una città pur avendo un lavoro da un'altra parte? Perché è un lavoro che mi piace e non volevo abbandonare la didattica. E per non perdere tutti i contatti con l'università, trattandosi dell'unico rapporto di lavoro in piedi con loro, una volta finito il dottorato.

Con l'arrivo del nuovo anno, si aggiungerà un nuovo contratto. Una collaborazione esterna come *tutor* ad in un centro di formazione. In discussione, con un altro centro di ricerca, ho la collaborazione ad uno studio, di cui non è ancora definita la forma contrattuale, ma che dovrebbe partire entro un paio di mesi.

C come CONFERMATO, RICERCATORE

I ricercatori universitari sono dipendenti statali a tempo indeterminato.

Si diventa ricercatori universitari vincendo un concorso pubblico. La commissione giudicatrice è formata da tre docenti appartenenti al settore scientifico disciplinare per il quale è bandito il posto: fino all'introduzione dei recenti provvedimenti, uno (il c.d. membro interno) veniva scelto dal consiglio di facoltà della Facoltà che aveva bandito il concorso, due (i c.d. membri esterni) venivano eletti a livello nazionale tra i docenti della materia; nella commissione dovevano essere presenti un professore ordinario (solitamente, ma non necessariamente, il membro interno), un professore associato e un ricercatore. La valutazione, nel concorso che ho sostenuto, era basata sia sui titoli sia sulle prove d'esame, due scritte e una orale.

Vinto il concorso, si entra in ruolo come ricercatore non confermato; dopo tre anni si è sottoposti al giudizio di conferma da parte di una commissione nazionale (formata da tre docenti del settore scientifico disciplinare cui si afferisce) che valuta sia l'attività scientifica sia l'attività didattica del triennio. Il giudizio di conferma determina il passaggio nel ruolo di ricercatore confermato e comporta un rilevante aumento della retribuzione (circa il 50% rispetto a quella pre-conferma) e il venir meno dell'obbligo del tempo pieno (ogni anno si può optare per il tempo pieno o il tempo definito: il secondo comporta una retribuzione inferiore a fronte però di minori obblighi didattici e della possibilità di esercitare la libera professione).

Dopo la laurea in giurisprudenza, pur essendomi iscritta alla pratica forense, ho mantenuto i contatti con l'università attraverso due canali: da un lato collaborando con una rivista, dall'altro partecipando alle commissioni d'esame del docente con cui mi sono laureata. L'anno successivo ho vinto un dottorato (con borsa) in un'altra città, ottenendo al termine del triennio il titolo di dottore di ricerca. A pochi mesi dalla discussione della tesi di dottorato è stato bandito un posto da ricercatore presso la facoltà di giurisprudenza della mia università; ho quindi lasciato lo studio legale in cui collaboravo come avvocato per preparare il concorso, ottenendo, nelle more del suo svolgimento, una borsa annuale bandita dalla facoltà per collaborare all'attività

didattica. Vinto il concorso, mi sono iscritta all'albo speciale dei docenti universitari a tempo pieno, cancellandomi poi definitivamente dall'albo degli avvocati dopo la conferma.

C come CONTRATTO, PROFESSORE A

Un professore a contratto è una persona che ha un contratto di collaborazione con l'università (detto "contratto di prestazione d'opera intellettuale", cioè un contratto a progetto). La prestazione d'opera oggetto del contratto consiste in:

a) svolgimento di un corso di un certo numero di ore (di solito 30 o 60 a seconda del numero di crediti assegnati al corso);

b) tutte le attività connesse all'insegnamento (sostanzialmente esami e ricevimento studenti).

In sintesi: un professore a contratto svolge le stesse mansioni, per quanto concerne la didattica, di uno assunto a tempo indeterminato (professore o ricercatore) ma con una tipologia contrattuale diversa (precaria) e con un compenso diverso (solitamente molto basso, di qui l'utilità economica per gli atenei di ricorrere a tali figure professionali).

Come per tutti i tipi di incarichi universitari connessi all'insegnamento e/o alla ricerca bisogna distinguere due percorsi:

a) Quello ufficiale: avere presentato una domanda in seguito alla pubblicazione di un bando pubblicato dall'ateneo per la partecipazione ad una procedura di valutazione comparativa (che in questo caso è solo per titoli) ed in seguito essere risultato vincitore di tale procedura.

b) Quello sostanziale (da cui, cioè, dipende l'essere i vincitori nella suddetta procedura, e spesso gli unici partecipanti ad essa): l'essere stato segnalato da un docente alla commissione giudicante, di cui spesso (ma non necessariamente) fa parte il docente segnalante. Bisogna sottolineare che spesso (anche se non sempre) è la stessa iniziativa del docente in questione a far sì che venga attivato per quell'anno accademico il corso in questione da affidare tramite contratto.

Ovviamente nel tenere un corso universitario con tutte le attività connesse, cioè fare esami (per l'intero anno accademico più sessioni straordinarie), ricevimento studenti e, naturalmente, preparare le lezioni.

D come DOTTORANDA

Una persona è battezzata dottoranda quando vince un concorso per un dottorato di ricerca. La ricerca è un lavoro, da svolgere in modo scientificamente difendibile di fronte ad una commissione di professori. La borsa di dottorato dura tre anni e dà diritto ad un contributo mensile di circa 1000 euro.

Durante questo lasso di tempo può o meno avere una borsa di studio. Se non ha la borsa di studio (o se è con borsa, ma chiede la proroga), oltre a condurre la sua ricerca, deve trovare un lavoro per mantenersi (a meno che la sua famiglia non abbia vinto un bel premio al superenalotto).

Il suo lavoro consiste nel portare avanti un'ipotesi o una domanda di ricerca, che può essere sviluppata in Italia o all'estero. Dunque, se riesce ad organizzarsi, può approfondire parte della sua ricerca presso centri specializzati o immergendosi nelle

realità che studia. Dipende dal dottorando e dalle risorse messe a disposizione dall'ateneo o dal dipartimento e da quest'ultimo ai suoi dottorandi. Il rito di iniziazione al titolo di dottore in ricerca presuppone la presentazione alla comunità di un feticcio-tesi.

In qualità di dottoranda, studio le modalità attraverso le quali un gruppo umano è giunto a sviluppare un senso di appartenenza allo stato-nazione. Nello specifico mi occupo di uno stato dell'Africa occidentale. Mi chiedo cioè quali sono i meccanismi politici che hanno portato delle persone ad immaginarsi *guineane*. Nel mio percorso universitario mi sono avvicinata all'Africa grazie ad un corso di Diritto africano che in realtà era focalizzato sull'Africa maghrebina. Però in Italia questo corso è nominato Diritto africano perché in Italia si presume che chi studia l'Africa, la studi nel suo complesso. Come se uno studiasse tutto il continente europeo, tutto il continente americano o tutto il continente asiatico. Mi sono appassionata, in particolare, alla dimensione della antropologia giuridica. Mi entusiasmava scoprire come diverse culture giuridiche si avvicendino e sovrappongano nello scorrere di un periodo storico caratterizzato da equilibri politici mutevoli.

Poi ho espresso questa mia passione ad un professore che mi ha proposto di studiare la nazione. Ho accettato questa sfida e ho potuto leggere ed approfondire i miei interessi. Bisognava però scegliere un caso studio. Ho scelto la Guinea perché nel 1958 il generale de Gaulle ha proposto un referendum alle ex colonie africane che erano ancora sotto il suo dominio. Il quesito referendario era "Volete far parte della Comunità francese?". La Guinea è stato il solo Territorio a rispondere no e divenire indipendente. Non mi interessava capire perché, ma come ciò sia avvenuto.

La mia ricerca è ancora in corso, e proprio oggi ho lavorato per organizzare una nuova partenza. Cerco documenti storici guineani. *Google* non mi aiuta perché nel mondo esiste la Repubblica di Guinea, la Guinea Bissau, la Guinea equatoriale e la Nuova Guinea, mentre la rete è sovrappopolata di *Guinea pigs*. Devo dunque richiedere prestiti interbibliotecari, recarmi in Francia (ex madrepatria della Guinea) e cercare di organizzare soggiorni nel paese di mio interesse per raccogliere materiale e ricostruire i meccanismi politici tramite fonti primarie o secondarie.

E come ESERCITATORE

L'Esercitatore deve aiutare gli studenti a mettere in pratica quanto appreso durante le lezioni di un certo corso o di una serie di corsi. Formalmente viene definito *supporto alla didattica*. A un esercitatore può essere chiesto di mostrare, nella pratica, cosa significhino i concetti appresi durante i corsi, proponendo una serie di temi di discussione e di esercitazioni pratiche di ricerca sul campo. L'esercitatore deve avere una certa esperienza delle cose che spiega, perché senza di essa difficilmente riuscirebbe ad andare oltre ciò che gli studenti hanno già avuto modo di comprendere seguendo le lezioni teoriche.

Il laboratorio che mi è stato affidato ha una durata complessiva di 18 ore, suddivise in sei incontri da 3 ore ciascuno. È pensato come servizio di supporto agli studenti alle prese con la tesi, o in procinto di essa, e dunque la partecipazione è del tutto volontaria e non vengono rilasciati crediti formativi. Il mio contratto è un Co.Co.Co. ed è pagato 810,00€ lordi.

Per diventare esercitatore occorre partecipare ad un bando pubblico che illustra le caratteristiche richieste e che prevede un colloquio di selezione effettuato da una commissione composta da tre persone: di solito il docente titolare del corso che ha richiesto l'Esercitatore, coadiuvato da due persone – docenti o ricercatori – esperte della materia. In molti casi al bando partecipa un numero di persone che coincide con i posti disponibili, spesso uno solo, e questo semplifica molto il compito della commissione.

Da parte mia, l'interesse nell'accettare questi contratti si compone di più elementi: poter approfondire la materia che mi interessa e della quale sono anche cultore della materia; guadagnare qualche euro, ad integrazione della borsa di dottorato; rimanere una risorsa attiva per l'università, mettendomi così nelle condizioni di poter accumulare credito, diciamo così, per futuri lavori, facendo anche esperienza di un ambiente di lavoro non facile.

F come FUGA, CERVELLO IN

Ho conseguito sia il diploma di laurea sia il dottorato in antropologia e in entrambi i casi con ricerca di campo in Guinea Bissau, una ex-colonia del Portogallo. Durante questa formazione ho trascorso diverso tempo in Portogallo per motivi di ricerca e sono stata *visiting fellow* presso l'università che ospita il centro in cui oggi lavoro. Dopo il dottorato, ho cercato di seguire il ritmo accademico italiano sperando di poter rimanere. Ho insegnato un paio d'anni agli infermieri (con uno stipendio ahimè ridicolo). Nel frattempo mi sono guardata intorno e 6 mesi dopo la difesa della tesi di dottorato già ero a Lisbona con una borsa di post-doc. Ho quindi fatto 3 anni di ricerca e ho chiesto il rinnovo per altri 3 anni, nel frattempo insegnando in due università. Dopo 5 anni di post-doc ho vinto un concorso chiamato Contrato Ciencia 2007 che offre posti di ricercatori per 5 anni rinnovabili.

Mi piace l'ambiente "giovane" pieno di entusiasmo, idee e voglia di fare. Mi piace l'internazionalizzazione dell'accademia portoghese, il contatto e lo scambio intenso non solo a livello europeo ma anche extraeuropeo, ovviamente in particolare con il Brasile, dove, per esempio, ogni anno trascorro un periodo a insegnare. Mi piace che si riesca a condurre progetti e conseguire obiettivi contando su finanziamenti pronti e sostanziosi; francamente il volontariato non aiuta a lavorare bene, specie se ci si deve mantenere, magari si hanno figli etc. Ritengo che uno stipendio degno sia anche un buon incentivo.

Non mi piace invece la mancanza di grandi strutture (biblioteche ben fornite per esempio), la mancanza di condizioni che possano garantire un ambiente di lavoro (dividiamo un ufficio in 6... tutto bene, ma preferirei uno spazio individuale), una sensazione di marginalità propria probabilmente a tutti i paesi latini d'Europa.

Credo non ci siano prospettive di rientro più che altro per la sensazione del "chi esce, esce". In ogni caso direi che non mi interessa, anche perché mi sembra sia tutto bloccato e tutti intenzionati a fuggire più che a restare. In ogni caso la tristezza della attuale politica italiana mi permette l'onore di dichiararmi esiliata politica con gioia.

M come MATERIA, CULTORE DELLA

Il titolo di Cultore della materia è un riconoscimento della competenza e

dell'interessamento di un laureato per una specifica disciplina. I cultori possono far parte delle commissioni d'esame e svolgere altre attività, in modo conforme al regolamento interno della singola facoltà. Il titolo, generalmente, non dà diritto ad alcuna remunerazione e viene assegnato, all'interno delle università, dal Consiglio di Facoltà, solitamente su segnalazione di un docente, ai laureati e agli studiosi che abbiano mostrato un forte impegno e una conoscenza approfondita, certificata da studi e pubblicazioni specifiche su una certa materia.

Ho avuto accesso a questo titolo dopo aver frequentato alcuni corsi di una disciplina ed essermi laureato con il docente con cui collaboro ad alcuni progetti di ricerca da diversi anni. Inutile dire che è il docente il riferimento che dà valore a questo titolo, la persona a cui bisogna in qualche modo essere grati per l'opportunità concessaci, soprattutto se facciamo fatica a creare legami con altre figure dell'accademia.

Esso comporta in sostanza impegni di assistenza alla didattica e in sede d'esame. Tanti oneri e pochi onori. Nel mio caso, ho avuto la possibilità di preparare alcune lezioni per gli studenti, aspetto impegnativo ma necessario per chi comincia un percorso di questo tipo. Prendere appunti per la relazione finale sul corso è una delle incombenze. Si ricevono gli studenti e si tengono contatti con loro per chiarimenti e approfondimenti sui temi trattati a lezione. Interrogare è una cosa assai difficile, soprattutto le prime volte: è forse il momento che più di ogni altro ci allontana dalla condizione di studente, e ci mette di fronte alla responsabilità di giudicare altre persone, proporre loro un voto, promuoverle, bocciarle. È un'esperienza che permette di capire il livello medio della preparazione degli studenti, e un po' alla volta si impara a calibrare le domande, che all'inizio tendono ad essere troppo difficili, o troppo generiche. Anche il nostro modo di studiare subisce dei cambiamenti.

Le parti più gratificanti sono costituite dalla discussione per il programma d'insegnamento del nuovo anno accademico e dalla correlazione dei tesisti, attività che permettono di sentire come il sistema universitario sia un incubatore di giovani intelligenze.

N come NON CONFERMATO, RICERCATORE

È il primo grado della carriera didattica a tempo indeterminato nell'università.

Nel luglio 2007 ho vinto un concorso pubblico e dal 1 ottobre ho "preso servizio" in qualità di Ricercatrice: lavoro, ho un ufficio, una scrivania, un computer e uno stipendio fisso ogni mese, comprensivo di contributi previdenziali e assicurativi e tredicesima.

L'espressione "non confermata" significa che sono in periodo di prova. Dopo aver ottenuto il posto, infatti, ogni ricercatore ha 3 anni di tempo per dimostrare di saper svolgere con serietà e impegno il proprio lavoro.

A settembre 2010, dovrò presentare una relazione dettagliata della mia attività di ricerca e una commissione di docenti avrà il compito di valutare il mio operato e di decidere se confermarmi come ricercatrice a tempo indeterminato.

Prima di vincere il concorso da ricercatore, ho lavorato 6 anni all'università con contratti a termine o borse di studio: 1 anno di borsa per il sostegno alla didattica, 3 anni di dottorato, un contratto di ricerca di 4 mesi, infine un assegno di ricerca di 2

anni. Il lavoro che facevo però era sempre lo stesso: fare ricerca.

Un ricercatore “fa ricerca”. Ma cosa significa? Fare ricerca vuol dire studiare, raccogliere informazioni, analizzarle e proporre interpretazioni che servono per comprendere la realtà fisica e umana di cui tutti noi siamo parte.

Io mi occupo di fenomeni politici e in particolare degli strumenti che la politica può usare per coinvolgere i cittadini nelle decisioni pubbliche. Fare ricerca per me consiste nello studiare e nel comprendere il funzionamento di questi strumenti, vuol dire analizzarli dall'interno o intervistare chi li organizza e chi vi partecipa, vuol dire anche condurre esperimenti con i cittadini per capire quando funzionano, quali problemi generano, cosa si può fare per migliorarli.

Ogni lavoro produce qualcosa. I ricercatori producono articoli e libri che tutti possono leggere. Ma servono? La ricerca è utile per due motivi. Perché è la base dell'insegnamento: solo chi ha fatto e continua a documentarsi, a studiare, a scrivere è in grado di trasmettere agli studenti nuove conoscenze. Perché è la base del progresso e del cambiamento: quante cose non esisterebbero se qualcuno non avesse studiato, capito, innovato e reso pubblica la propria scoperta?

Io ho pubblicato un libro sui bilanci partecipativi e vari articoli sulle giurie di cittadini e su altre pratiche di partecipazione ed è anche alle mie piccole “scoperte” che attingo quando insegno.

O come ORDINARIO

Un ordinario è di norma un professore di una certa età. La regola vorrebbe che fosse non un professore anziano, bensì uno studioso che ha accumulato una mole di titoli sufficienti a garantire la credibilità scientifica e la sua capacità di insegnare. In un mondo normale, si diventerebbe ordinari tra il 35 e i 45 anni. E forse dovrebbe essere solo un premio per chi più si è adoperato. Visto che non viviamo in un mondo normalissimo, e capita di vivere anzi in un paese sgangherato, oggidi si diventa ordinari da vecchi e l'ordinariato è più un premio alla carriera passata che un vincolo ad assumersi maggiori responsabilità nella carriera a venire.

Le cose stanno in questo modo anzitutto per colpa della politica. La quale da un lato ha congegnato male le carriere, per lungo tempo centellinando i posti da ordinario e consentendo che i giovani invecchiassero parecchio prima di giungere alla meta, mentre dal lato opposto ha predisposto criteri di reclutamento tali da scoraggiare il reclutamento dei giovani meritevoli, a beneficio degli anziani, e da incentivare pratiche di cooptazione baronale.

Non esageriamo. Nel paese del familismo amorale, dove in parlamento, ad esempio, si sistemano parenti, amici, portaborse, avvocati e medici di famiglia, scandalizzarsi per quel che succede in università è mera ipocrisia: specie se a scandalizzarsi sono i politici, o qualche accademico che scrive sui giornali e che forse farebbe meglio a ripensare la sua carriera con un po' di spirito autocritico. Sappiamo anche bene che i figli dei giornalisti hanno una discreta propensione in più a fare i giornalisti e che anche gli studi professionali si ereditano. Teniamo infine conto inoltre del fatto che in tutto il mondo il sapere è organizzato per scuole (e per paradigmi scientifici). Quindi, le affiliazioni a tali scuole ovunque hanno un peso sulle procedure di reclutamento. Ciò non toglie che una discreta dose di nepotismo ci

sia, che ci se ne debba vergognare e che bene si farebbe a emendarla. Il problema è che le norme che regolano il reclutamento, per tutte le fasce di docenza, sono al momento tali da agevolare le più discutibili distorsioni. Se invece di strapparsi le vesti, queste norme venissero corrette - e c'è modo di correggerle - la situazione potrebbe rapidamente migliorare. Forse però da qualche parte non si vuole che migliori. Si preferisce gridare allo scandalo traendone motivo per dismettere l'università pubblica.

Mi si chiede quale sia stata la mia carriera. Ho sempre pensato che il cv di un docente stia solo nell'elenco delle sue pubblicazioni. Per chi sia proprio curioso, dia un'occhiata al sito della mia università. Sarebbe di pessimo gusto vantare i miei meriti e rivendicare la legittimità della mia condizione. Forse meglio è che vi dica cosa faccio. Ma anche di questo può dirsi in fretta. Credo - ma non sta a me esprimere un giudizio - di fare quello che fa un qualsiasi docente che lavori in università: sia ricercatore, associato o ordinario. Ritengo di insegnare e di far ricerca. Non è un privilegio. L'unica differenza che mi sembra imponga il mio status, è che devo caricarmi di qualche incombenza amministrativa. Non è il caso che mi lamenti. Dopotutto mi spetta, anche tenuto conto della più propizia situazione retributiva di cui mi trovo a godere. Quel che non dirò è quant'è il mio potere baronale. È roba che non si racconta.

R come RICERCATORE SUL CAMPO

Non esiste uno "status" distinto per il ricercatore sul campo: la ricerca sul campo, o *fieldwork* all'inglese, è un'esperienza che può incrociarsi con la condizione di studente e di ricercatore a tutti i livelli.

Attualmente io sono assegnista di ricerca, dopo aver conseguito il dottorato di ricerca l'anno scorso. Ma soprattutto, attualmente sono "a casa", lontano dai miei terreni di ricerca abituali (Africa occidentale), a prepararmi per la prossima discesa sul campo. Chi è particolarmente motivato tenta di andare sul campo già prima della tesi di laurea. Più di cinque anni fa, ho vinto una piccola borsa di studio che mi ha permesso di andare in Senegal e fare la mia ricerca di laurea sulle attività di una organizzazione non governativa italiana di cooperazione allo sviluppo.

Durante il mio dottorato (durato quasi quattro anni, di cui tre con borsa di studio e uno - di proroga - non retribuito), sono riuscito a effettuare due missioni di campo principali: in totale, sono stato in Senegal per circa 8 mesi. Una permanenza sufficientemente lunga per la media italiana, ma breve se confrontata alla prassi negli Stati Uniti (in cui i dottorati sono spesso più lunghi e meglio retribuiti, e si sta "sul campo" anche per due anni). Durante il dottorato, ho finanziato le mie missioni di campo con la mia stessa borsa di studio: a parte un unico biglietto aereo, non erano previste altre forme di rimborso.

Qualche mese fa ho vinto un assegno di ricerca in un nuovo dipartimento: mi occupo di cooperazione, aree protette e rappresentazioni culturali dell'ambiente in Africa occidentale. La possibilità di tornare sul campo, solitamente rara a causa della scarsità di fondi, è stata uno degli elementi che mi hanno attirato verso questo nuovo progetto. La libertà di programmare le proprie missioni sul campo è però leggermente minore: mentre durante il dottorato mi ero dedicato quasi soltanto alla mia tesi, ora

lavoro in un gruppo e ci sono altre cose di cui occuparsi.

La ricerca sul campo può prevedere le attività più diverse: la praticano i sociologi, i geografi, gli antropologi, gli psicologi sociali e molti altri. Anche il concetto di “campo” può applicarsi ai contesti più vari: si può fare ricerca sul campo nel ghetto di Chicago o nelle isole Trobriand, in un ospedale psichiatrico o nei villaggi di una falesia del Sahel. Terminata la ricerca sul campo, la quantità di dati raccolti supera spesso la possibilità fisica di maneggiarli: comincia allora un lavoro di trascrizione, sbobinatura, traduzione (a proposito... sarebbe buona norma imparare la lingua “locale”, ma anche questo dipende dal tempo e dalle risorse) e, in definitiva, di selezione: quali tra gli elementi osservati e i dati raccolti sono significativi, e come usarli?

Dal difficile compromesso tra due momenti molto diversi, l’esperienza sul campo e la (ri)elaborazione teorica “a casa”, nascerà qualche risultato concreto: nel mio caso, una tesi di dottorato ancora non pubblicata, un paio di articoli pubblicati in italiano, alcune interviste filmate che attendono un montaggio definitivo, e un paio di articoli in inglese che insh’Allah qualche rivista internazionale accetterà se li riterrà degni.

V come VICEPRESIDE

Quando se ne parla, con i colleghi, c’è sempre qualcuno che mette l’accento sulla carica complimentandosi per quello che, si dice, è “un riconoscimento importante”. Altri scuotono la testa con un misto di riprovazione e compassione. “Certo che ti sei presa un bell’impegno” dicono. E aggiungono ridacchiando “non vorrei essere nei tuoi panni...!”. Visto da fuori, fare il vicepresidente è così: qualcosa che sta a metà fra l’esibizione di un piccolo titolo onorifico e l’assunzione di una grossa gatta da pelare. Pochi pensano sia soprattutto un servizio, quasi nessuno crede ci sia davvero spazio per partecipare a un progetto che provi a incidere sulle routine di una macchina organizzativa lenta e pesante, ma anche straordinariamente ricca di potenzialità e risorse qual è una facoltà, specie se multidisciplinare e dalle molte anime.

Eppure, quando ho accettato – la prima volta che il preside e l’amico impegnato da anni a reggere su questo fronte me ne hanno parlato – a me non era venuto in mente nient’altro. I molti anni passati a lavorare nelle commissioni (dai piani di studio alla riforma della didattica, senza trascurare gli orari) mi hanno insegnato l’importanza di ascoltare, di lavorare insieme, di esercitare la pazienza per capire i meccanismi che impediscono il cambiamento e provare a modificare il dato per scontato. Certo continuare a investire non è facile. E ci sono momenti in cui scontrarsi con la cecità autoreferenziale dei meccanismi burocratici o con la resistenza sorda di chi difende il suo microinteresse settoriale dalle sfide del cambiamento è disperante. Soprattutto se si riflette sui costi impliciti nello svolgimento di un ruolo che rischia di essere penalizzante sul piano scientifico e costoso su quello dei bilanci personali.

Il tempo investito nel tessere la trama su cui si sviluppa la vita della Facoltà limita l’investimento individuale nella ricerca e in quel lavoro di scrittura e pubblicazioni su cui si è di norma, giustamente, valutati al momento dei concorsi,

malgrado la mitologia dominante delle selezioni decise sempre e solo da altri fattori. E la vita personale rischia di essere travolta da una sorta di piccolo terremoto. Cosicché il già difficile equilibrio fra pubblico e privato in cui ci dibattiamo tutti (con un di più di fatica per le donne e per chi vuole preservare momenti di riflessività interiore) rischia di essere definitivamente sconvolto dai ritmi di un lavoro che – un po' inevitabilmente, un po' no – tende a dilagare in ogni spazio.

Eppure, nonostante tutto, continuo a pensare che provare a misurarsi con questa sfida sia insieme utile e giusto. Perché nella facoltà in cui lavoro, in questi anni, si è messo in moto un processo di cambiamento profondo, che sta cercando di aprire gli orizzonti dell'offerta didattica ai contenuti più nuovi del dibattito scientifico e di inserire la facoltà in una rete di scambi internazionali. Un processo che guarda agli studenti come risorse su cui investire e considera il potenziamento della ricerca una premessa indispensabile per formare persone in grado di misurarsi con le esigenze del presente e le sfide del futuro.